

Curare l'anima

Marzia Vacchelli

LA STORIA DELLO SVILUPPO PEDAGOGICO EVIDENZIA COME FONDANTE IL VALORE DEL DIALOGO/RAFFRONTO TRA IO E TU. IL RAPPORTO DOCENTE/ALLIEVO È VERO SOLIDALE, LIBERO SE ACCETTA L'INELUTTABILITÀ DELL'INSUCCESSO E DA ESSO SA RIPARTIRE NELLA CONTRAPPOSIZIONE AD UN MODELLO SOCIETARIO CHE MITIZZA IL SUCCESSO.

Se con il termine educazione possiamo definire la capacità di trasmettere tra le generazioni quanto ritenuto indispensabile nell'orientamento/discernimento alla/della vita, ovvero di saper trasferire la tradizione di una comunità, con la definizione *Psicologia dell'educazione* Risé e Ferliga nel loro libro *Curare l'anima* vogliono invece indicare la scienza che si preoccupa di consentire la miglior transizione di questa tradizione, curandone la relazione con le esigenze dell'attualità.

Curare l'anima vuole condurre il lettore in un viaggio nel tempo che permetta di individuare sensi e significati dello sviluppo pedagogico. In particolare vuole consegnarci le chiavi di lettura idonee a cogliere gli *aspetti simbolici* che innervano la costruzione di un percorso formativo e l'*organizzazione della vita psichica*.

Nell'inconscio collettivo sono presenti *forme tendenzialmente invarianti* e l'individuazione dello *sfondo archetipico e simbolico* che ha reso possibile per circa tre millenni la *trasmissione educativa* consente di porre al centro del percorso formativo l'anima, "intesa come principio primo, inscritto nel corpo della propria identità personale"¹.

Gli autori individuano proprio nel *curare l'anima* la chiave di volta del successo educativo, specie in un presente dove si combatte contro l'eccesso di informazione da un lato e l'eliminazione dell'alterità e differenza dall'altro: anima e sua cura contro la tragedia dell'omologazione, per consentire l'esercizio della libertà individuale e la *conseguente assunzione di responsabilità*.

Diviso in quattro parti, con un glossario finale di archetipi, opere e concetti chiave che accompagna costantemente il lettore attraverso espliciti rimandi evidenziati nel testo, *Curare l'anima* è la narrazione dello sviluppo del rapporto Io-Tu nelle diverse significanze assunte nel tempo: *senex-puer*, docente- allievo, Dio-uomo. Un rapporto asimmetrico ma circolare dove l'Io dona al Tu la ricchezza del sapere, della tradizione, ma riceve in termini di confronto dialogico. Il rapporto Io-Tu è a rischio di insuccesso. Il docente può fallire, essendo il Tu-discepolo a propria volta un'entità singola, libera. Io-Tu sono una *parola unica*, dove Io è dicibile e assume senso solo se unito indissolubilmente a Tu. Io-Tu

sono la *parola fondamentale* definita da Martin Buber: l'educazione è la "graduale comprensione e esperienza di questa parola" ed esige una dialettica dove anche l'educatore, "si trasforma, acquisisce una ricchezza umana che solo l'incontro con l'altro può procurare".

È evidente l'attualità rappresentata dall'idea di un nesso inscindibile, da una valenza dell'essere strettamente collegate al dialogo con l'altro. Io si specchia in Tu e ne riceve un'immagine riflessa che è un Io-Tu, un accrescimento, unione e sintesi che vanno oltre il sé dell'uno e dell'altro.

Ma questo Io-Tu, eversivo rispetto a una globalizzazione che annichisce l'individualità e esalta l'omologazione delle necessità, si deve confrontare con un Tu che oggi è divenuto una globalità sempre più connessa e inestricabile. Può funzionare questo raffronto dialogico solo se Io è cosciente di sé, della sua storia, dei valori che costituiscono il tessuto connettivo della società/comunità di riferimento.

Io-Tu non sono sempre stati uguali, ovvero percepiti come asimmetricamente indissolubili così da sostanziare l'educazione come "relazione interpersonale tra maestro e allievo caratterizzata da un doppio movimento dall'esterno all'interno e viceversa".

Il rapporto Io-Tu muta nei secoli, nella storia, nelle civiltà. Il viaggio di *Curare l'anima* ci conduce attraverso le stanze di questo sviluppo e ne coglie nessi e assonanze con l'oggi, donando suggerimenti per l'educatore del tempo presente. Il percorso inizia con la civiltà presocratica, dove era di capitale importanza l'esempio dell'Eroe inteso come archetipo che collima con il sé inconscio. Il riconoscimento del valore personale era legato a un giudizio pubblico: immediato è il nesso con un tempo moderno dove "l'uno si consegna al giudizio degli altri, diventa cioè dipendente da prodotti, consumi e comportamenti costruiti, cui viene attribuito un valore di sanzione collettiva a cui sente la necessità di conformarsi". Ed è qui che avviene la narrazione del fallimento dell'educazione: l'ira funesta di Achille vanifica l'insegnamento di

1. Se non diversamente indicato tutte le citazioni sono relative al testo di: Claudio Risé, Paolo Ferliga, *Curare l'anima. Psicologia dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2015, p. 6



Fenice. Il discepolo Achille, tradito da Agamennone non ritorna a combattere e molti Achei muoiono per questo. “La prima manifestazione della *paideia* greca nasce così sotto il segno dello scacco e dell’errore”.

Ma “il viaggio di Telemaco, che spinto da Atena inizia a cercare il padre, fa da contraltare, come rappresentazione di una *paideia* riuscita, al fallimento di Fenice”. Quando Telemaco ritrova Ulisse “si stringe a lui singhiozzando. Tutti e due, padre e figlio, hanno bisogno di piangere”. Questa necessità rappresenta valenze nodali all’interno del rapporto Io-Tu: l’educatore non può prescindere dalla consapevolezza che il sentimento riveste un ruolo non secondario nello sviluppo conoscitivo del discente, dalla coscienza che la relazione affettiva che si determina tra Io e Tu si fonda sull’esperienza del dono. La qualità del dono è tanto più alta tanto meno è “inquinata dal gusto di esercitare l’autorità o da aspetti di gratificazione narcisistica del maestro”.

Ma qualità ed essenza dell’educazione sono inscindibili nel mondo greco dal nesso con la virtù politica. Se per i sofisti ogni uomo è educabile e può impadronirsi della tecnica per convincere e governare, così concretizzando la “spinta prometeica verso una coscienza intesa come *techne*”, Socrate introduce per l’educazione un diverso scopo: “la cura dell’anima e l’educazione alla virtù”.

Se la prospettiva socratica ci dice che per fare il bene è sufficiente conoscerlo, con Platone si introduce il criterio della volontà: l’uomo che, liberatosi, è uscito dalla caverna verso il mondo reale, “proprio perché partecipa del bene che ha conosciuto, sente allora un impulso irresistibile a tornare nella caverna, per aiutare anche gli altri prigionieri a liberarsi.” Ma è Aristotele a dirci che “chi conosce il bene può fare il male”, e a sottolineare la necessità di consolidare la *volontà*, facendo assumere a questo termine proprio il significato odierno. Epicuro colloca all’interno dell’uomo la possibilità di trovare la chiave del bene: ciascuno deve *rispondere personalmente* pensando e creando in autonomia un “modello” originale con cui dialogare. La meta è *il piacere individuale*, dove per piacere si assume come significato “l’assenza di dolore nel corpo e di perturbazione nell’anima”.

Saranno gli stoici a sostenere come all’interno del mondo sensibile vi sia uno stesso principio, lo stesso *logos* che ritroveremo all’inizio del Vangelo di Giovanni: “solo conoscendo il logos e imparando a conformarsi a esso è possibile vivere bene”. Il piacere individuale non può essere “la misura di tutte le cose”: la virtù e il raggiungimento del bene impongono talvolta scelte che vanno contro la soddisfazione del piacere.

Lo stoicismo realizza l’adesione socratica tra conoscenza e bene, concreta l’idea platonica della volontà, risolve la diarchia aristotelica tra possibilità coincidente del bene e del male, prepara al libero arbitrio cristiano e al comandamento evangelico. È prodromico all’idea di solidarietà e di accoglienza inscritta proprio nel rapporto indissolubile tra Io e Tu. Il singolare è plurale, proprio come il Dio cristiano è Uno e Trino, e perciò ogni Io, ogni Tu sono sì persone che necessitano di vicinanza ma sono anche, tra loro, pari.

Proprio questa parità tra gli esseri ci porta, infine, a dare significato all’idea di indissolubilità del rapporto Io-Tu più profonda e insondabile: quella tra corpo e anima. È in Jaspers che ritroviamo una possibile soluzione alla ricomposizione cartesianamente negata tra *psiche* e *soma*. Jaspers ci indica e propone “una comprensione dell’altro e di ciò che egli vive”. Lo stimolo per realizzare la comprensione è “quello, duale e interpersonale, della comunicazione. Esso prende il posto della diagnosi” e si realizza attraverso “un continuo scuotimento, un appellarsi alle proprie e altrui forze vitali”². La comunicazione ci recapita una concezione dell’esistenza del tutto priva di caratteri assoluti, che, al contrario, “è la forma della libertà di quell’uomo, nella sua esistenza possibile”. “Solo perché non mi sono fatto da solo sono libero; se mi fossi fatto da solo, avrei potuto prevedermi e in questo modo avrei perduto la mia libertà”³.

Proprio attraverso questa concezione Io e Tu sono liberi, sanno discernere il bene di una educazione solidale, dialogica, empatica. Il modello culturale attuale, basato sulla specularità di acquisizione e successo, si supera attraverso la consapevolezza della ineluttabilità della perdita, della necessità del naufragio. Il percorso educativo passa attraverso l’accoglienza nel proprio intimo della figura del Dio cristiano che si perde e rinasce.

È nell’incontro con l’altro, l’allievo, che “il maestro riconosce e partecipa al nuovo che trasforma e può portare con sé la gioia. Vive la parola fondamentale Io-Tu e la reciprocità che ogni percorso educativo comporta: dona, ma nello stesso tempo riceve”.

Marzia Vacchelli
FAU Erlangen

2. H. Arendt, *Che cosa è la filosofia dell’esistenza*, Jaca Book, Milano, 1998, p. 74 citato da Risé, Ferliga, in *Curare l’anima*, p. 176.

3. H. Arendt, *Ibi*, p. 75, citato da Risé, Ferliga, in *Curare l’anima*, p. 176.